RIME CANTATE NEL GIARDINO DEL SIGNOR RICCARDO RICCARDI. CON L'OCCASIONE...

1026.18

BIBLIOTHÈQUE
1026
18
GAZ NEUTRALE

1026

18

$\Delta N =$

BALLATA

DI FORESETTE DEL GIARDINO

che cantando, e ballando, guadanò un carro coperto di frutti, e di fiori,

QVAL ſourana bellezza,
Qual maeſtà reale,
Così vil chioſtra apprezza,
E sì di noi le cale?
Dall'Eſperidi or viene,
Dove le Grazie, e ſole
L'Ore, con le man piene,
Guidan balli, e carole.
E, con celeſti note,
L'alme ſuore divine
Fanno celebri, e note
Sue beltà pellegrine.
Noi Foreſette vile,
In calle anguſto, e ſcorio,
Or l'offeriamo, umili,
Frutti e fior di noſtro orto.
Ed a villeſca uſanza,
In sì feſtoſo giorno,
Queſta ruſtica danza
Le rigiriam d'intorno

FENELONIAE BIBLIOTHECA

Esquesti accenti
Da villanelle vsciti,
Poueri tuoi seruenti;
Fussen dauanti graditi,
Che poca lampa ardente
Giouе in terra ne pregia,
Che sù, nel Ciel lucente,
Solo da Soli si fregia:
E nell' Empireo siede,
Fra gli angelici cori,
E qui, fra noi, richiede
Pura offerta de' cuori.
Per te, Diua, s'infiora
V'uolgi il guardo errante,
Per te risplende or Flora
Giososa, e festeggiante,
Per te, da tuo diuino
Benignissimo riso
Nostro incolto giardino
Ne diuien Paradiso.
Per te i candidi gigli,
De' fiori occhio, e teſoro,
Diuenuti vermigli,
Fansi celesti, e d'oro.

Tanti

Partì, nostra ballata,
Dauanti alla Regina,
Pur troppo t'ha degnata,
Supplica alla sua inchina.

Madrigale cantato da villanelli del giardino, che presentano gli uccelli presi nelle ragne alla presenza de' Principi.

QVESTI voraci, e ingordi
Delle nostre uue, e fichi,
E becca fichi, e tordi (michi,
Grati ne fieno a voi cibi, ed a-
Poichè ne' lacci nostri, orditi, e tesi,
Qui ne restaro alla vostra ombra presi.

Canzone in persona di Pindaro che introduce Eros in su bighe all'antica, a correre.

VI, donne il fior delle virtù s'in-
Sul Arno Alfeo nouello, (fiora
Doue Olimpo, or Morello
Diuiene, e Pisa or si trasfor-
Quì vego, e quì voglio ora (ma in Flora

Pianger, cantando, in su le Torcherine
Primo teſor delle ghirlande Argine.
Piangerò tra chi'l cuor non ha di pietra,
Ch'udito ha già mia cauſa,
Ora riuolto in pianto,
E'n flebil ſuon la mia ſoaue cetra.
Meco piange ohfaretra,
Qual darai ſtral, che porti in ſinno alato
Della infelice Grecia il duro fato?
Dirai: dou'ora è Pindo, ed Ippocrene?
Di Tebe il doppio cinto?
E'l bimare Corinto?
Doue Argo equeſtre, ou'è la ſaggia Atene?
E feſo, e Mitilene?
Di Rodi e Delfo, già ſacrata al Sole,
La vaſta, altera, inacceſsibil Mole?
Queſte cener ſon, quelli deſerti,
E di barbari ciechi
Antri, cauerne, e ſpechi,
Già prime ſcuole di ſaggi, e diſerti.
Iui, e forti e deſperti
Eroi ſiorirо, onde l'età primiere,
Benchè miſere or ſien, ne vanno altere.
Voi ve ne ſtate al Ciel traslati o ſolo,
Anfioni, e d'Orfei

Alcidi, e Bacchi miei,
Lassù godete, u'me qui preme il duolo
Di nostro patrio suolo,
Ch'io pur lo cerco, e non lo riconosco,
S'io non mi specchio in lui, nel lido Tosco.
Ma perche Elegi, e Treni or disco, u'tesso
Doue Inni, ed Imenei
Intrecciar ne doures
A Dea mortale a sol terreno appresso?
Cessi'l pianto dimesso,
Prendi voce ò mia cetra, or ne rimbomba,
Or fatti eguale alla Meonia Tromba.

Riuolgimento di canto.

SVona se muse note õbre di mio
Canto, ch'arsa mia terra,
Vero fulmin di guerra
Frenaro, a'l tutto ne salvar no-
Figlio ad Ammone Iddio, (stro:
Che faran viue voci, e volti, e versi,
Ea metri, e i rusmi in rime toscbe, e'n suer-
Prega lei, doue gratia, oue valore, (si?
Come nell'oro gemma,
In un s'indora, e'ngemma,

Ardita porger preghi al suo Signore.
Frutto di Marte, fiore
D'Europa, e de' suoi date Grecia aspetta
Chiara, alta, illustre, e d'immortal ven-
Onde, fatto suo Sposo novello Atride, detta
Spiegherà in mar suo giglio,
Nuovo a Laerte figlio,
E'n terra perche'l Cielo in vaglio arride:
Marauue altro Peleide,
Che i barbari tratti fuor del bel Tirreno,
Gli daranno de Libia all'estremo seno.
Quindi vostri Imenei canterà Saffo,
Gl'Inni io, fue pugne Alceo,
Vostre dolcezze il Teo,
Vener per voi lascerà Gnido, e Paffo:
Come vn turbine vn raffo
Sua fama volerà per l'Emispero,
Sol con la tromba del poeta Omero.
De' suoi fauor bramosi, e de' suoi fregi,
E sua gioia e diporto
Scendan meco, in quest'orto,
Ond'io cantai gia le vittorie, e i pregi:
Questi Eroi, questi Regi,
Come in Elide vgon, con carri alati,
E con forti destrier di vento armati.

Diuue

Dinne, e risuona, o mia cetra, o Camena,
Ch'al vincitor del campo,
Sarà corona un lampo,
Riso d'occhi in real fronte serena:
Corsa l'Etrusca arena
Ne speri pur con l'infocate ruote
Sune' campi del Ciel vincer Boote.

Stanze in persona del Poliziano, che introduce armeggiatori.

O, che'n versi versai d'Arno alla riua
De' magnanimi vostri Aui, e guerrieri,
Onde risuona or la memoria uiua,
Le gloriose pompe e i lud i fieri,
A voi presento alma Regina, e diua
Questi miei Toschi antichi Caualieri,
Ch'hā dismesso armeggiar per molti lustri
Per farsi or solo alla vostra ombra illustri.
Tanta grazia da voi si muoue, e scende
E d'ogn'intorno s'apre, e si diffonde,
Che gli spiriti vili arditi rende,
E lor fa di virtù l'alme feconde,
E i franchi, e forti gli auualora, e accende

E fa le dure imprese esser giocõde,
Ed il Gallico Marte ora gli suoi
Spirti unisce, e gli trasforma in voi.
Or che lieta per voi Flora festeggia
Del suo grã Ferdinãdo all ombra grata,
Ch'esser non sol si pregia e si vagheggia
Di beltà chiara, e di ricchezze ornata:
Ma che con pace, e copia Astrea fiãmeg-
Seco, e uiuer le fan vita beata, (gia
Che lei n'ammira o lei ne'nuidia in uano
Quãto n'abbraccia il gran padre Oceano.
Ben puo pomposa, e festeggiante andare,
Poichè chi tien d'Iddio la vece in terra,
Per cui si vede il Mondo or giubilare,
Che l'Abisso richiude, e'l Ciel disserra,
Suo figlio è pure, e'l gran Nipote appare,
Or qui fra voi, dou'el cerchio il serra:
Questi è di Flora, e Roma un'altra speme
Anzi d'Europa, e tutto'l Mondo insieme
Or qui questi guerrier su'l verde smalto,
Co' pie' premendo a fier destrieri il dorso,
Fan giocondo tra lor festoso assalto,
E con un leggier fil reggon gli al corso:
Co' fiãchi altri gli stringe, e spinge in alto,
E frena, e volge con un duro morso:

Prenda

Prenda Donna real diletto, e giuoco
Di questo nuouo, antico, Etrusco giuoco.
Io lo stellato Ciel di tua bellezza,
E'l profondo Ocean di tue virtudi
Ombreggiar col pennello ebbi vaghezza,
E'mprontar col martello in sue incudi,
E sormõtar, bramãdo, a santa altezza,
Febo, folle ne disse, a che ti studi?
Che non si varca il Mar, ne al Ciel si sale,
Senza di vele uol, remeggio d'ale.
Timido fatto, doue audace, e pronto,
Per dispio di seruirui esser credei,
Teso auea l'arco, era la cetra in pronto,
Che già sfidaua i Pindari, e gli Alcei,
Quando cadd'ee, spezzossi ella, e in un pũto
Mancò la vena, e'l corso a' versi miei. (to
Ed, in cantar di uoi, di uostro Sire,
Vidi, ch'è mi' tacer, che poco dire.
Tacerò, mio silenzio, a uoi ne fia
Sommo pregio, per me, Donna reale,
Poscia chè non osò la cetra mia,
Di uoi cantar, come di Dea mortale:
Ode piu chiara, Inno piu altoor sia,
Che soura'l canto uman sormonta, e sale
Il muto dirè, ed il tacer loquace,

Che fa de gli occhi lo ſplendor vinacé.
E quelle ſagge angeliche parole,
Che fra perle, e rubin ne ſpira Amore,
Scuopron di nostro un chiaro Sole,
D'eloquenza, e virtù la cima, e'l fiore,
E come all' Alba in ſen roſe, e viole
Rendon più grato, e più soaue odore,
Tacite ſtan, per aſcoltarle, incenti,
L'Aure fugaci, e i riſonanti venti.
E queſte riue, e queſte ſelue ombroſe
Di tuo ſoggiorno, or, non ſen vāno altere?
Non ſon lieti per te, per te gioioſe,
Non pure huomini e dōne, augelli, e fere?
Non mostran di tua vista eßer bramoſe,
In ſin laßù, quelle celeſti sfere?
Ed io, che mi diparto, e al Ciel ne riedo,
Non poßo, oſo da voi prender congedo.

Canzone in perſona di Diana innanzi, che ſi cominci la caccia.

SON la triforme Idea, la Luna (in Cielo,
Cintia, e lucina in Terra, (lo
Ch'ora diſciolto il luminoſo ue-
Prendo di fiere, a far gioconda (guerra:

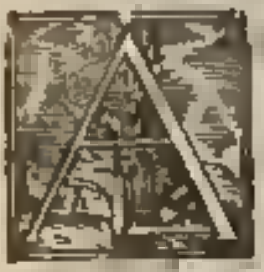
Ma

Ma qual scintilla, ed'onde
A sì bel coro intorno vn lampo ardente?
E qual lucente Aurora
I bianchi gigli ne'nuermiglia, e'ndora?
Questa è di mio seguace, e fido amico
Cara consorte, e donna:
Questa fia gioia al glorioso Enrico,
E al Gallico terren salda colonna.
Bellona in lei s'indonna,
Minerua in lei s'informa: in lei si chiude
Ogni virtude, e ueste
Fuora, ogni grazia, ogni beltà celeste.
Questa, ne' parti sui lieti, e felici,
Ne darà chiari figli,
Che tra i Greci, tra i Persi, e tra i Fenici
Le'nsegne spiegheran degli aurei gigli:
E da fieri empi artigli
Sottrarrangente da seruil mano
D'Ottomano, che regna
Troppo duro, e crudel sotto mia insegna.
E poichè a tante dee fia dilettа
Tanto di pregio eterno
Le dona il Ciel, ch'ha sua bellezza, e alet-
Per specchio in Terra dell'ardor superno:
Io sacro al suo gouerno

Finmi,

Fiumi, monti, antri, rupi, ispide selue,
Le mute belue, e felle,
E ne riuolo al Ciel scorta alle stelle.

Canzone cantata alla presenza della Reina in lode del Re suo marito.



Mor mi spinge, e sprona,
Timor non è, che mi ritenga, ò
D salire Elicona, (frene
Di bere ad Ippocrene,
Tal di cantare ho brama ardente, e forte,
Di lei, di suo Consorte,
Che'l furor prime spenta,
Dopo sei lustri or rinfiammarne io sento,
E sol mi pregio, e vanto,
Quando, o di lei ragiono, o di lui canto.
Altri cantò su'l Tebro
La pieta, e l arme del figliuol d' Anchise:
Altri dirne in su l' Ebro,
Alle Muse commise
Del figliuol di Laerte i lunghi errori,
E gli sdegnosi ardori
Dell' altiero Pelide:

Altri

Altri narrò del glorioso Alcide,
Che saldo in su le piante
Sostenne il Cielo alto ricurvato Atlante.
Io quì, d'Arno alla riua,
Dombrar mie carte, e d'animarle accin
Doue l'alma mia Diua (to,
Vegga il suo Re dipinto:
Perche'n vario sentier, mio uopaese
Ma sol sien da lei intese,
Non sonerò la tromba
Di Mãto ò la Smirnea, ch'altor rimbõba,
Ne la lira Tebana,
Ma batterò mia cetra umile, e piana.
Qui non senZoni o sole
Grecbe, e mendaci stranezze imprendo:
Qui non, con Giouue, o'l Sole,
Alle battaglie scendo;
Gli Antifati, i Ciclope, i lestrigoni
Non suonan miei sermoni:
D'Arpie, Circi, o Sirene
Non saran le mie tele ordite, e pinte:
Qui uo' del Franco Marte
Nuouo pittor vergar ueraci carte.
Doue mie tele or disco?
Doue a segnar mie carte i color toglio?

Folle

Folle, troppo alto ardisco,
E troppo alto m'inuoglio,
Prima dirò, ch'al franco seggio giunse?
E real scettro assunse?
O forse, oue con pochi lunghi stuoli
Ruppe agli estranei suoli?
O forse, oue la lancia
Spezzò più volte in fiera aspra Frisia?
Queste non son le prime,
Sue palme, e quelli suoi più chiari fregi,
Ch'in ogni volta sublime
Tra quegli antichi Regi,
Ouunque con pietà Carlo, e Pipini,
Doni del Ciel diuini,
Temprar bellica arsura, e frenar l'ira,
La dòue Marte spira,
E tener fidi e cari
Di Gallia ribelli suoi fieri auuersari,
Chi la Gallia prostrasse,
Con capo, e mani, in man dell'inimico,
Al Ciel ha sublimata
Se non l'inuitta Enrica?
Prima Diua real, turrita, audace,
Ou'ei, col senno, in pace
Darà più, ch'altri con l'arme in guer-

Di lui tutta la Terra
Oggi si specchia in fronte.
Come un nouello Sol, ch'al Ciel s'ormonta,
Come era oppressa, e priema
Di Gauchi, e Germani la Francia tutta,
Di sangue, in ogni vena
Era smunta e trista
Da rei mostri, da fiera ampia voragine
Di crudi Antropofagi,
Surse egli Ercole, Vinse,
E così non si vagliò pena ei disse,
Che, senza ferro oprare
Tosto fra l'onorato
Non perciò tarda arresta
Al maggior'uopo non fece loco,
Sua lancia, o lenta, o presta
Sua spada, eterno fuoco
Che dal Ciel fulminando, in terra cade,
Non adopro pietade:
Ei do'ndurato ribellante estinse,
Es'ne precorse
L'oste Belgica armata
Con forte mano, con fermo piede alata,
Sol col nome è tanto
All'inimico suo tremendo, e fiero

E con lo ſguardo ardente
A' ſuoi gioconde, e alteri,
Obegli aquisti in Francia, ed annalorsi,
Come n'appar talora
Nebbia turbinoſa Ciclope il raggio Febeo
Tal di ſe moſtra ſeco
Ch'e' non teman di morte
Lieghezza, e certa, o la dubbioſa ſorte.
Quel, ch or ſi ſpera, e attende,
Farſi da lui lo glorioſo acquiſto,
Che'l Mondo in pelo accende
Lo ſepolcro di Criſto,
Trar dalle ſue insanguinate mani
De' ſuperbi Ottomanni,
Non ſhe'n cor la morte, ma ne dice
Lui beato, e felice,
Cui vincer fu permeſſo
Mirando al ferro, e col ſuper ſe ſteſſo
L'inclita Regina:
Muoni, ch'avvezzo umile, il tardo piede,
Nel ſuo ſplendor s'affina,
Mentre or qui ne'ſpiede,
Ch'anch'io prima ricuſai del mio
Ben mi ſpero, e m'aſſido,
Ch'ella all'honorato Suo

Ti porgerò con voce ſoaue ardire,
In ſua chiara fauella,
E quando gli ſarai gradita, e bella.

Canzone in lode della Reina.

DA ſommo ſeggio ſcende, (diua,
Donna reale, anzi terreſtre
Che non diſdegna, e ſchiua
Ma fauorir dal ſuo ſplendore
Queſta mia baſſa tua canzone
O per me ſempre fortunato giorno,
Giorno, che non s'imbruna
D'altra notte emportuna,
Ma ſfauilla ſereno eternamente adorno,
Dou'e Regina, e Dea ne fa ſoggiorno.
Vientene, Clio gradita,
Da' ſacri regi, e da' ſublimi Eroi,
Qui ſpiegai vanni tuoi
Alla tua cetra ardita
Qui cantar non t'annoi
Sue belleZze diuine in Inno, in Ode,
Se bene è qui preſente,
Se ben ti vede, e vede,
Ch'ancor Giouane nel Ciel n'attende, e gode

Dolci

Dolci honori, dolci cure, e liete,
Di che dall'aurea reticella
Se ne scendon le ghirlande ingemmate,
Più che'l fino oro orate
E sormontate, e con superbe gote,
D'ogni gemma gemmate
Fan corona al Amore, anz'ei ne'mpera;
Ahi che pur maturo?
Omai ho superato?
Di quella fronte ogni dolcezza altera,
Dove, e valore, ed umiltà si spera?
Dì de' begli occhi ostello
De' Tesori d'amor pregiati, e cari,
Occhi sovra'l Sol chiari,
Che'n sua sfida ognor volan quadrelli,
Che dolcemente ancide,
Fiedono i cuor d'una soave piaga:
Onde celesti lumi
Ombre sembrano, e fumi,
Occhi, ond'io ssi, ove s'appaga
L'alma Ciprigna Dea del suo bel vago,
Che di rai delle guance
Onde le bianche, e le vermiglie rose,
E fresche, e rugiadose,
Colte al mattino ne son gelide e rance?

Belle

Belle guance amorose,
Oue si specchia Amore, oue soggiorna:
Onde nespunta fuora
La rutilante Aurora,
Vaga scorta del Sole, e'l Mõdo aggiorna,
Di bianca neue, e reale ostro adorna.
Alle labbra discendi,
Ch'hanno di fuor rubini ardenti,
Dentro perle lucenti,
Ancora a queste loro onor ne rendi:
Dì che formano accenti,
Che spiran fuori un'armonia celeste,
Che non han queste selue
E riue, augelli, e belue
Così pronte al volare al fuggir preste,
Che'l suo canto, ò non ferma, ò non arreste.
Scendi alla bianca gola,
Che in alto s'erge, e che reggendo ammira,
E con dolcezza gira
Diua faccia real, benigna, e sola
Dà che'nterno si mira
Biancheggiarui di perle un ricco freno,
Dolce laccio d'Amore,
Catena d'ogni core:
Ma che pòi in dirai del suo bel seno,

Che si fa specchio a noi del Ciel sereno?
Sue man bianche di latte,
Di Palla Pregio, ed a Giunon gradite,
Man pronte, e ardite
Tarde al punire, al donar preste, e ratte:
Man esperte e spedite.
Quel che da uoi s imprõta è pĩge, e forma,
Con maestreuol arte,
O verga in dotte carte,
Nè resta a noi sol per esempio e norma,
Onde Natura poi prende la forma
Con maestà Reale,
E leggiadria muouer la snello piede,
Che Ciprigna esser crede,
O Latõna, ch al Ciel n ascende, e sale,
Chi qui muouer la vede
Ne destacer de' manti suoi, canzone,
De' vari portamenti,
De' superbi ornamenti
Che al variar di tempo, e di stagione,
Cangia con Flora, e Rea veste, e corone.
Questa cortese, e saggia,
Magnanima, gentil, benigna, e pia
E l'illustre Maria,
Maria, che dogn intorno il Mõdo irragia:

Di Chiara leggiadria
E ſplende, e luce, con ſue alte, e ſole;
E maniere, e virtude,
Che dentro a ſe richiude,
Che, chi lodar, chi paleſar le vuole,
Porge acqua al Mar, reca ſplendore al (Sole
Queſta pianta nouella,
Flora, nel tuo bel ſen nodrita, e colta,
Bereeintia or ci ha tolta,
Per render Gallia ſua fiorita, e bella:
Quindi ne rinnouella
La ſua ſtirpe real quaſi mancata,
L'antica, e ſaggia Rea
Madre agl Iddei, e Dea,
Alla Gallica terra v' la traslata,
Per farla, e più feconda, e più pregiata,
Ma quai voci, quai note
Ora mi detterai candida Clio,
Che, conformi al deſio,
Porger le poßa, ed vmili e deuote,
A queſto Nume anch'io,
E render grazie di ſue grazie molte?
Poiche Diua, e Regina
Benigne orecchie inchina
Per ascoltar queſte mie rime incolte,
Nate fra queſte ſelue orride, e folte.

00587144